

Ha tenuto lezione a Torino in un convegno organizzato sulla sua filosofia: ma l'attenzione è andata solo alle sue analisi politiche

Così parlò Karl Popper

Dal nostro inviato
TORINO — Eccolo laggiù, minuto e candido, pronto alla battuta, allo scherzo, all'amicco nonostante un viaggio diventato difficile per l'incendio della nebbia. Karl Popper, mitico ottogenario del pensiero europeo, filosofo della scienza, elogiato del dubbio e della ragione critica, sostenitore polemico e strenuo, in politica, dei principi democratico-liberali, l'altro giorno è finalmente atterrato dall'Inghilterra nel salone sovraffollato del Centro incontri Cassa di Risparmio di Torino.

Subito pronto a far lezione, come ha detto lui stesso, nell'attesa e nel silenzio generali. Ad invitarlo è stato il Club Turati, gli onori di casa li hanno fatti dunque i socialisti, che da mesi ospitano sulle colonne di «Mondo operaio» un dibattito a più voci concentrato più su Popper politico che su Popper filosofo della scienza. (I motivi li scopriremo poi).

Attorno a sir Popper c'era anche un convegno (quanta grazia!) curato dall'Istituto di metodologia filosofica della scienza dell'Università di Torino, con la presenza di grossi calibri come James M. Buchanan e John C. Harsanyi, studiosi provenienti da Oxford, Berkeley, Londra e chi più ne ha più ne metta. Tema del convegno «Individuale-collettivo. Il problema della razionalità in politica, economia, filosofia», ovvero neo contrattualismo, utilitarismo, azione individuale e fini collettivi, bisogni e meriti. Tutti dunque ad abbracciare alle fonti del pensiero anglosassone, contenute in una qualcosa su cui riflettere c'è stato e come, nonostante circolassero battute tipo «È uno spettacolo, siamo qui per la grande star, Popper, Poi, naturalmente, tutti a filare a prendere il traduttore in simultanea».

Già, la grande star. Nato a Himmelford, in Inghilterra, nel 1902, esule nel '37 (ovvii motivi) in Nuova Zelanda, dal '47 cittadino britannico, per anni professore alla London School of Economics, sir Karl Raimund Popper emigrò in filosofia della scienza vivente (così lo ha definito l'onnipotente Norberto Bobbio), da qualche tempo fa discutere, pure in Italia, dopo anni di ininterrotto «Mondo del risveglio». Non tanto, e non solo, le sue fondamentali opere di filosofia della scienza («Logica della scoperta scientifica», Einaudi 1970, «Conoscenza e valori», Einaudi 1972), quanto i suoi saggi più politici, su tutti i due volumi dedicati a «La società aperta e i suoi nemici» (Armando 1975).

Cosa ha scritto — Popper? Che, come una teoria o una proposizione sono scientifiche non solo se possono essere verificate, ma anche se possono essere falsificate, cioè sottoposte a costanti verifiche logico-critiche, così un sistema politico vale se resiste alla critica, pur potendone soggiacere. «La società aperta» è allora quella dove si esercita il controllo reale dell'operato del potere, dove maggioranza e opposizione rispondono a criteri di alternativa programmatica, e non a una legge concreta verificabile del prepotere di governo.

Se Popper dunque, nell'ambito della filosofia della scienza, si oppone insieme allo scetticismo e al pensiero dogmatico, e vede come fine della scienza una verità raggiunta per tentativi e mai modificabile, in politica, come diretta e secca traduzione del suo pensiero scientifico Popper sceglie la «società democratica» aperta al dubbio, alla verifica.

Il salto dalla filosofia della scienza al pamphlet politico è fatto: psicoanalisi e marxismo sono da respingere in quanto teorie non falsificabili, che si adattano continuamente di fronte alle smentite della psiche e della storia continuando a venerare «falsi profeti», a proporre dogmi, a concularli diritti.

Karl Popper non risparmia da cinquant'anni — stillettate e fendenti, da una lato ai positivisti logici che credono ancora alla conoscenza scientifica come un accumulo di esperienze, mentre essa è frutto della invenzione di congetture, dall'altro — allo storicismo, che pretende (Marx in testa) di fissare le leggi certe e definitive del divenire storico. Come assaggio può bastare.

Ma ascoltiamolo lui, il «gran vecchio»: «Sono un po' sordo, un po' cieco, un po' stupido.

Via quelle luci, quei cameramen, danno fastidio. Un esordio di classe per una perorazione appassionata dell'uomo, della sua creatività. «Attenti alle trappole intellettuali — dice — di chi assimila l'essere umano al computer e non fate nemmeno paragoni del tipo: l'uomo può giocare a scacchi meglio di un computer. Qualcuno potrebbe cercare di programmare un calcolatore per batterlo. Senza riuscirci però: cosa può dirmi un computer sulla coerenza di un teorema? No, non tutto è riconducibile alla aritmetica naturale».

Il viaggio tra il mondo uno (gli oggetti), il mondo due (quello psichico), il mondo tre (congetture, teorie) continua. «Il mito è un attacco verso coloro che considerano gli esseri umani niente altro che automi un po' complessi. L'esperienza soggettiva è ineliminabile. Solo un uomo può usare una formula derivata da un sistema formale (logico-matematico) per risolvere un problema non formale. E la scienza? È resa possibile proprio dilinguaggio non c'è scienza, non c'è falsità, non c'è verità. E la mente umana non è solo uno

strumento per sopravvivere, come per gli animali: noi facciamo di più, siamo coscienti della nostra evoluzione». Dalla coscienza alla critica del mondo. «Il razionalista critico non dice: costui non mi va bene perché le sue intenzioni sono cattive, perché è un borghese, ma dice piuttosto: non mi va bene perché non risolve il problema che pretende di risolvere. Solo questa critica ha valore, è vera. E per esserlo presuppone la libera decisione. Qualcuno sostiene: tutto avviene per necessità. Ecco il determinista che non è libero, non ha possibilità di scelta. La mia teoria invece è: devo ammettere che se cerco qualcosa posso compiere una decisione libera, con alternative insommate».

Ciò che vale nella filosofia della scienza vale nelle scienze libere, dove meccanismi ci consentono (Popper fa l'esempio della giuria in un processo) di stabilire la verità in modo libero. Con un voto: «Potremo commettere errori, ma almeno è chiaramente conosciuto il meccanismo della decisione, e questo è un punto a favore per poterli correggere e trovare, con opportuni aggiustamenti, la

verità, che cerchiamo come noi, fondante del nostro agire. Anche lo scienziato espone chiaramente le sue idee e gli altri scienziati, la «giuria» votano a maggioranza, sbagliando magari, ma in modo conoscibile a tutti».

Ultima stocata. Se una affermazione è vera in una lingua, lo è in tutte le lingue, se tradotta in modo corretto. I filosofi del linguaggio sono serviti: «Si occupano delle parole, sono sulla strada sbagliata in quanto il vero corrisponde ai fatti».

La «corte serrata» al Popper politico di buona parte della cultura socialista nostrana in vena libertista e in cerca di identità ora si spiega un po' di più. E non c'è niente di male, anzi: alla sinistra non può che giovare un confronto con i punti alti di un pensiero così articolato, una riconsiderazione della centralità delle scelte individuali e dell'individuo come soggetto costitutivo di ogni progetto riformatore. Per non dire delle sacrosante polemiche popperiane contro i totalitarismi e il dogmatismo. Sembra qualche dubbio nasce quando si cercano copyright

per nuovi «modelli», quando si ascoltano disesse, lancia in resta, dalla teoria alla prassi come quelle di Gerard Radnitzky, che dopo una caldissima polemica contro le «società invisibili», non ha saputo far di meglio al convegno torinese che rispolverare la «mano invisibile» che arriva sempre a regolare le azioni individuali e collegare in modo definitivo l'«open Society» alla economia di mercato, ritenuta vero presupposto della società aperta e democratica. Come «apertura» non c'è che dire.

Per fortuna la fioritura liberal-socialista può dare frutti discutibili finché si vuole ma ben meno tossici alla cultura e l'hanno dimostrato neo-utilitaristi come John C. Harsanyi o Giulio Giorello, o economisti operativi come Francesco Forte.

Ad ogni modo se, continuando a guardare idealmente oltre l'Atlantico e oltre l'Oceano, il Club Turati, fatto trentino, volesse far trentino, potrebbe mettere in circolo anche altri «liberal» a denominazione di origine controllata, vedi Ralph Dahrendorf. O forse, ha il difetto di citare troppo spesso Marx?

Andrea Alois

Un'altra laurea («honoris causa») a Cesare Musatti

TRIESTE — Lui è chino davanti al Collegio dei professori e al Rettore. Ha il «tocco» appoggiato su un tavolino e indossa la mantella nera degli accademici. Lui, Cesare Musatti, padre ottantacinquenne della psicologia e della psicanalisi italiana, è qui, nell'aula del rettore dell'Ateneo triestino, per ricevere una laurea «honoris causa», sessant'anni dopo quella guadagnata sui banchi di università.

Risponde al saluto degli accademici triestini ricordando la sua quasi-triestinità, lui veneziano di Dolo. È un tratto mentre parla — chiede il permesso di farlo da seduto — la voce si spezza, una commozione si avverte dalle sue parole. Musatti ricorda quel giorno nel 1919 a Padova. Un bidello lo ferma: «È di là un professore, dice — che non sa cosa fare: non ha studenti e

non può far lezione. Allora il giovane Musatti entrò nell'aula portandosi dietro una ragazza, neppure una studentessa, per fare «numero legale». Dietro la scrivania c'era un professore diverso. Solitario, tutto vestito di nero, con una cravatta abbottonata fino al collo come certi studenti della vecchia Russia. In mano aveva una scatola di gessetti colorati: era tutto il suo laboratorio di psicologia sperimentale.

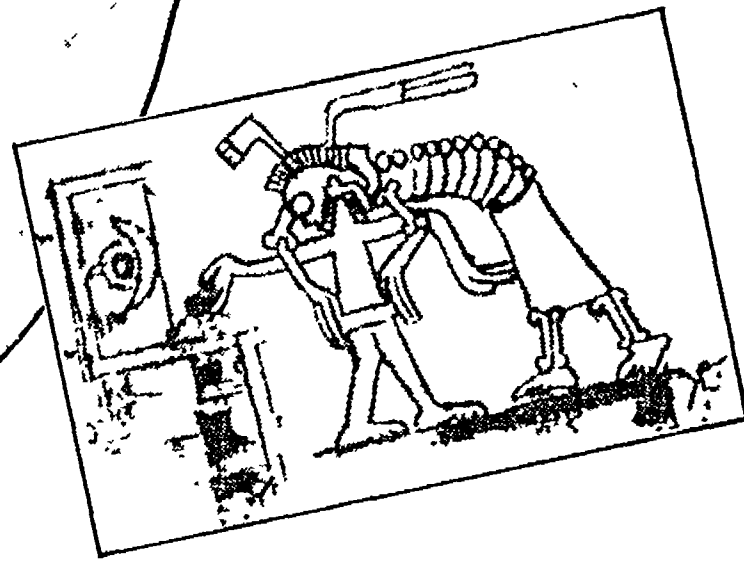
«Di quello che disse — racconta ancora Musatti — capii poco. Un po' perché parlava in modo strano, da professore abituato a far lezione a Graz, nell'università dell'Impero. E un po' perché ero troppo attratto dall'uomo». Ma decise di fargli da assistente; aveva trovato uno scienziato, qualcuno che portava nelle facoltà umanistiche una scienza esatta.

«Ora eccomi qui, nella sua Trieste». È proprio a Vittorio Benussi, che per primo portò da Vienna in Italia la lezione di Freud, che Cesare Musatti ha voluto dedicare la laurea «honoris causa».

Diego Landi

Intervista al sociologo francese Raymond Boudon

«Attenti, l'uomo non può fare a meno dell'ideologia»



Est brasiliano. Al centro un problema politico, quello della siccità. Che fare? Si è partiti, di fronte a un caso così complicato, con un tentativo di soluzione tecnica. Così, per anni si sono costruite dighe, ma il dislivello sociale è aumentato: le dighe erano servite solo agli imprenditori e ai proprietari di terreni, mentre gli abitanti erano rimasti più poveri di prima. Ecco qui un «effetto di aggregazione» non prevedibile. Quando se ne sono accorti hanno cambiato politica.

Lei ha scritto che sociologia e scienza non possono dirci cosa credere. In che senso?

Da un lato devo dire che le ideologie non si determinano in assoluto, sono piuttosto «effetti di aggiustamento» in una data situazione. Non è una buona, tra gli attori e lo stato delle cose. Dall'altro credo che la sociologia spiega «dopo» quello che è successo «prima». Per me è una «ideologia» che indaga essenzialmente sul passato.

La sua è una figura di sociologo-investigatore a caccia di indizi, che non trascura neppure un ingorgo al semaforo o una coda per l'acquisto dei dolci in pasticceria, al fine di scoprire le motivazioni degli individui, motivazioni che essi stessi tentano di nascondere.

Il mio è l'approccio tipico della tradizione weberiana. Le singolarità sociali sono altrettanto importanti degli aspetti generali. Weber ad esempio si trova di fronte ad una teoria dello sviluppo che prevede la progressiva laicizzazione delle società industriali ma, al contrario, trova negli Stati Uniti del secolo XIX, vero modello di società industriale, una fioritura di sette protestanti. Così un solo fatto, un solo «caso», arriva a contraddire le «regole generali».

La teoria dei giochi ci parla del principio del «minimizzare il danno», ovvero del «minimizzare il massimo rischio». Prendiamo il «massimo rischio» del conflitto nucleare.

Cosa ha da dire l'intellettuale? — Beh: se come cittadino ho tante cose da fare, come sociologo non ho niente da dire. O meglio, vedo una situazione ambigua. Prendiamo la corsa agli armamenti: ci si prepara alla sicurezza ma si arriva a perdite finanziarie considerevoli tra le parti in causa. No, soluzioni a livello teorico non ce ne sono. In questi casi devono supplire le ideologie e le credenze, i convincimenti di ognuno, che spingono per dare risposte su un terreno dove la pura razionalità non è sufficiente.

Professor Boudon, questa, e lei lo sottolinea, è un'epoca in cui torna attuale il paradosso di Tocqueville per cui la rivoluzione francese è stata resa possibile dal rapporto migliorato tra il generale del tenore di vita del periodo precedente, o la celebre proposizione di Durkheim secondo cui il miglioramento del benessere collettivo può comportare la diminuzione della felicità individuale. Il sociologo ha voglia di fare previsioni?

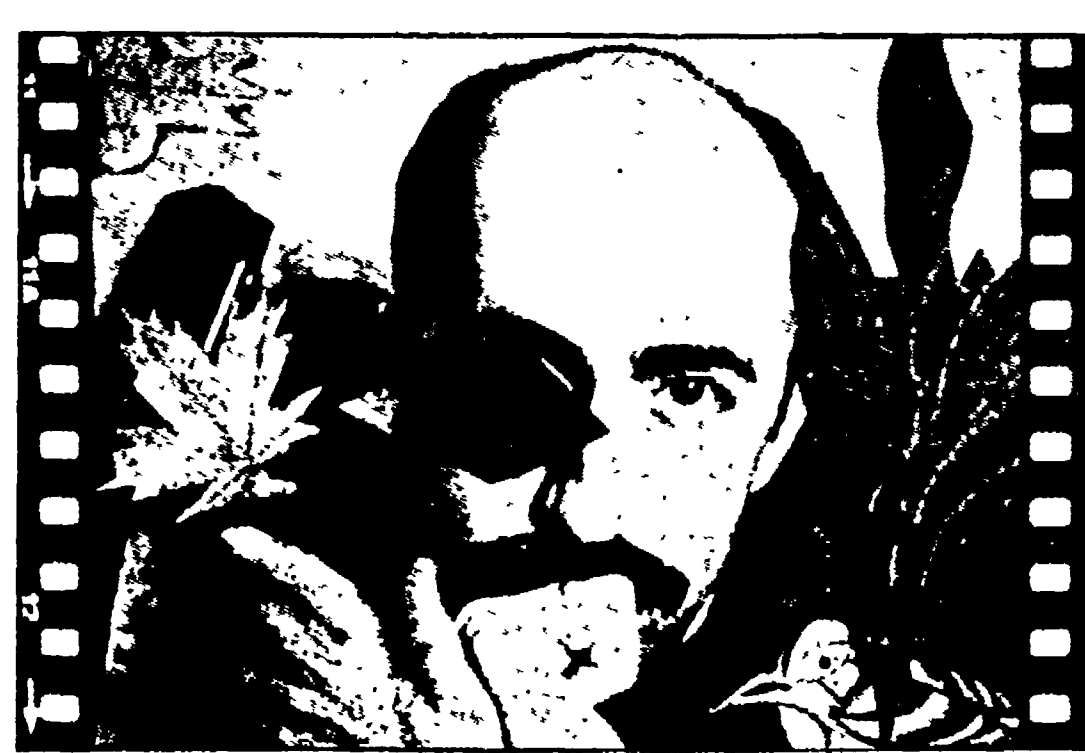
Le società industrializzate aumentano la loro complessità. Assolutamente non all'estendersi di meccanismi generali di regolazione e programmazione, temuti da qualcuno, ma a contraddizioni senza confini. Il nostro «previsioni? Certi sociologi le fanno. E diverse predizioni sociologiche, come quella di Durkheim, cercano regolarità prevedibili nei sistemi sociali. Non è il mio caso. Per me il sociologo non può predire alcunché ma solo analizzare retrospettivamente. Il nostro destino lo conosceremo davvero solo quando lo vivremo. E se la futurologia, che va così di moda, ha una funzione, l'ha solo per l'oggi. Con le sue «previsioni» crea effetti solo sull'oggi. Nel 1890, sul dizionario tedesco Brockhaus, la voce «automobile» leggervi «secondo la comunità scientifica perché non avrà avvenire...».

s. st.



«Se bisogna lavorare un po' per mangiare, non bisogna lavorare troppo, non bisogna ammazarsi di lavoro». È questa la tradizione: sedersi attorno a un tavolo, dare alla gente cose piacevoli, bere e cantare insieme. È la cultura, capisci? Chi è il bel tipo che appena con una venatura ironica, esprime una tale filosofia? Un individualista irresponsabile, oppure uno che ha letto con attenzione un classico poco frequentato del marxismo come il diritto all'ozio di Paul Lafargue, genero di Marx? La seconda ipotesi è probabilmente quella giusta.

La copertina dedicata a Loseliani dalla rassegna «Ladri di cinema»



Oggi in TV un piccolo capolavoro di Loseliani

se rilasciò nel 1978 a Marcel Martin, costituisce il più appropriato biglietto di presentazione per un film (uno dei suoi rari film) girato nel 1970, messo da quella burocrazia soltanto alcuni anni più tardi, e apparso anche sugli schermi italiani: «C'era una volta un merlo canterino». La nostra televisione lo riprende oggi, e se non l'avete mai visto non perdetelo, anche se l'orario è inconsueto: sulla rete 2, alle 14.30.

Del resto, perché stupirsi della collocazione? Si è mai sentito pronunciare correttamente il nome Tibili dai nostri speaker, magari nel corso di un incontro di calcio? Il poveretto incaspa, fargli, sposta consonanti e vocali, e insomma viene fuori un guazzabuglio. Come meravigliarsi se a un film prodotto a Tibili si riserva il primo pomeriggio?

La stessa confusione si opera in occasione, quando si definisce «occidente» l'intero cinema vietico, come se il cinema «georgiano», per esempio, non esistesse con la sua lingua, la sua cultura e la sua lunghissima tradizione. Anzi il primo film sovietico di qualche rilievo internazionale, «I diavoletti rossi», proveniva nel 1923 dalla pubblica socialista di Georgia da poco fondata. Per i duri d'orecchio tra gli sportivi, va anche rammentato che, oggi come ieri, la squadra di calcio dell'JBSS ha molti giocatori georgiani.

L'eroe di «C'era una volta un merlo canterino» (si vorrà chiamarlo «negativo», in alternanza ai tanti eroi positivi dello schermo sovietico?) è senza dubbio un nobile rappresentante della godibile filosofia del suo autore. È una cicala, non una formica. Magari approfittando del clima meridionale, gli piace andare a zonzo per la città, per i georgiani d'evvessera una religione, tanto che un altro regista georgiano, Danelija, la esporta a suo tempo anche al

nord (vedi il film, pure venuto in Italia, «A zozna» per Mosca). Comunque, allegro e comunicativo com'è, questo giovane orchestrale è distratto da cento altre seduzioni e arriva inevitabilmente all'ultimissimo istante, correndo a perdersi e facendo trattenere il respiro a direttore e compagni, quando deve eseguire le pochissime battute che il complesso gli affida. Il fatto è, come spiega Loseliani, che il regista, con la sua «malizia», ch'egli oscilla tra due poli divergenti: da un lato l'adempimento degli obblighi sociali e profetici, dall'altro la disponibilità agli amici, alle relazioni umane in genere.

A questo punto è chiaro che le tendenze naturali prevalgono. Il giovanotto adocchia le ragazze, le segue, ne ottiene e punta, e che poi magari dimentica. Il direttore del teatro lo convoca, ma lui preferisce concedersi alle più attraenti brigate, che se lo disputano da una tavolaccia più entusiasti

smanti del film). In breve: per eccesso di generosità non si accorge di far disperare la madre, per eccesso di distrazione va incontro alla propria disgrazia. Sarà uno spensierato, ma è uno che paga di persona, sempre. Può sembrare un paradosso, ma se c'è una morale della favola, è proprio questa. Tuttavia Loseliani lascia libero lo spettacolo di trarre la morale che crede. Lei gli limita a descrivere con levità e con saggezza il mondo che conosce e che ama, e ad esprimere la propria solidarietà e simpatia a uno che non ce la fa a inserirsi come un meccanismo d'orologio in certe regole del vivere sociale, che spesso nascondono costrizioni meschine. «Una cosa unica la bisogna fare ogni passo come se fosse l'ultimo». Avvertimento che si adatta alla perfezione a questo merlo canterino, alla sua intramontabile gioia di vivere e alla dolce, «artistica» malinconia del suo congedo.

Ugo Casarighi

Un regista contro Stakhanov